

La Resistenza degli I.M.I. (10)

“Per vent’anni genitori, insegnanti, preti, gerarchi, colonnelli e il Duce avevano pensato per me, risparmiandomi la fatica e la responsabilità del decidere. Ma quel giorno, crollate le ultime illusioni, solo con la mia coscienza davanti a Dio e a Hitler, per la prima volta dovetti pensare, intuire e decidere con la mia testa quale fosse il mio dovere, pro e contro chi. Fu una scelta travagliata, sotto la minaccia delle armi. Dissi allora il mio primo «no!». Mi imprigionarono, ma finalmente mi sentivo libero. Libero di pensare”^[1]

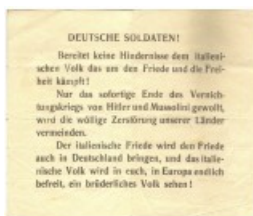
L’immensa operazione di polizia



Già nella notte immediatamente successiva all’annuncio dell’armistizio l’attacco tedesco contro gli ex-alleati, l’operazione *Achse* da tempo preordinata, si sviluppa con la massima intensità. Dalla nostra parte, già in generale segnata dalla sfiducia e dal disimpegno, in mancanza di precise direttive vengono a regnare confusione e sgomento.

Per motivi di segretezza, suggerita sostanzialmente dalla paura di mettere in allarme i tedeschi peraltro già ampiamente avvertiti e dall’ossessivo imperativo di salvare la pelle, i supremi vertici militari italiani non hanno predisposto alcuna misura per dislocare e preparare le truppe, anche psicologicamente, ad affrontare il nuovo nemico. Mancano ordini, e se vengono emanati, sono ambigui, quando addirittura non tradiscono gli accordi appena sottoscritti con i nuovi alleati, come fa Badoglio *“con l’ordine di dare in consegna le posizioni di difesa costiera ai tedeschi, di non prendere contro di loro iniziative di atti ostili e la proibizione di far causa comune con i ribelli e con le truppe anglo-americane che dovessero sbarcare”^[2]*.

Dal momento in cui due divisioni italiane abbandonano le posizioni e si fanno disarmare sulla strada della ritirata, si rende impossibile lo sbarco americano e fallisce il piano di liberazione di Roma pur confusamente concordato così che, vinte poche sacche di accanita resistenza, la Capitale è consegnata in mano ai tedeschi^[3].



SOLDATI TEDESCHE
Non contrastate il popolo italiano che lotta per la pace e la libertà!
Solo la fine immediata della guerra di distruzione voluta da Hitler e da Mussolini eviterà la totale distruzione dei nostri Paesi.
La pace italiana porterà pace anche in Germania e il popolo italiano vedrà in noi, in un'Europa finalmente liberata, un popolo fratello!

Al presunto “tradimento” italiano i tedeschi rispondono con un tradimento vero, poiché ingannano le nostre truppe con la promessa di rimpatrio immediato dopo la consegna delle armi. In realtà i militari superstiti all’immensa operazione di polizia – e ne vedremo subito le cifre – vengono imbarcati sulle navi e ammassati sui carri ferroviari con la prigionia come destino. Elemento decisivo per il successo dell’operazione *Achse* – “ultima vittoria” della Wehrmacht – è dunque la mancanza alla parola data.

In un primo momento, il 9 settembre, il comando supremo tedesco dispone che i militari italiani non optanti (e anche su questo ci fermeremo più sotto) siano disarmati, considerati *prigionieri di guerra* (K.F.G.) e trattati a norma delle convenzioni internazionali, ossia Ginevra 1929.

In un secondo momento, il 15 settembre, visto il moltiplicarsi delle sacche di resistenza, la direttiva si fa più articolata: 1) ai militari italiani venga posta l’alternativa di combattere a fianco dei tedeschi o di condividere il “tradimento” di Badoglio; 2) dopo ciò si costituiscano tre diverse categorie: a) i fedeli all’alleanza, b) quelli che rifiutano di collaborare, che devono essere immediatamente disarmati, fatti prigionieri e trattati di conseguenza, c) quelli che oppongono resistenza attiva o passiva o si schierano a fianco del nemico o dei partigiani: fucilazione per gli ufficiali secondo la legge militare, imprigionamento e avviamento al lavoro sul fronte orientale per la truppa.

Lo spirito che anima l’operazione tedesca è ben reso da una sintetica osservazione di Ugo Dragoni: “*Quello che getta un’ombra cupa sull’operazione «Asse» è l’esplosione di odio, di vendetta, nata nei singoli militari tedeschi, che non compiono soprusi o violenze contravvenendo gli ordini superiori, ma costituisce un fenomeno collettivo, trattandosi di soldati che intendono punire «personalmente» i traditori italiani*”[4]. A giudizio di molti, inoltre, l’8 settembre si traduce in un “ottimo affare” per i tedeschi che possono mettere le mani su un enorme bottino e assicurarsi una forza lavoro che libera quadri di rincalzo da inviare al fronte.

Le cifre, cercando di conciliare fonti diverse a volte discordanti e comunque per arrotondamento, in migliaia di unità: 416 disarmati nell’Italia Centro-Nord + 102 in Roma e nell’Italia Sud + 59 nella Francia meridionale + 165 nei Balcani + 265 in Grecia e nelle isole dell’Egeo, in totale 1.007 depongono le armi. Vanno detratti 197 che sfuggono in qualche modo alla cattura e ne restano 810, posti di fronte all’alternativa dell’optare oppure no. Tolti a questo punto 94 optanti – “recuperati all’alleanza” – della prima ora e 13 scomparsi in mare[5], si giunge a 703 deportati nei *lager*. A partire di qui occorre togliere ancora il numero degli optanti dopo l’internamento: 103[6], e ne restano 600 tondi, i protagonisti della nostra storia, quelli dell’eroica Resistenza degli I.M.I.[7].

Tra i tanti resoconti del terribile viaggio verso la prigionia, una nota di Claudio Tagliasacchi, catturato in Grecia: “*Eravamo davvero uno spettacolo pietoso. Più di mille ufficiali con stivaloni e gradi scintillanti d’oro che si trascinavano stanchi carichi di pacchi*

e valigie in un coro di schiamazzi e risa, cercando di ripararsi come potevano dai lanci e dagli sputi. Così finiva ignominiosamente l'armata «te agapò»»[8].

E sull'arrivo alla meta, Giovannino Guareschi, in data 18 settembre 1943: *“Tredici chilometri a piedi coi bagagli sulle spalle, quindi il Lager di Sandbostel. Quaranta o cinquantamila prigionieri di ogni Paese vivono in quelle schifose baracche, divisi per nazionalità. Sembra un immenso lazzaretto, una città di appestati”*[9].

Cos'è che spinge gli I.M.I. ad accettare una condizione estrema quando potrebbero evitarla? Più che motivazioni ideologiche quali potrebbero essere il marxismo o l'antifascismo (ancora limitate e non emerse, specie sotto il peso di vent'anni di propaganda fascista), fattore determinante è la fedeltà al giuramento militare prestato al Re, capo legittimo dello Stato italiano, con l'onore dovuto ai sacri simboli del Tricolore e delle Stellette sulla divisa. Questa nel ricordo di un I.M.I. la reazione alle pressioni esercitate da militari optanti: *“Fu un alpino, un veneto buono e sincero, a farci notare che qualcosa mancava nelle nuove divise. I soldati non portavano le stellette!... Poi, sommessamente, si mise a cantare: «... e le stellette che noi portiamo, son disciplina, son disciplina di noi soldà...!». Quei vecchi, famosi versi, ci diedero la spinta decisiva! Dicemmo «No!» L'argomento si chiuse lì e «nessuno» del nostro lager aderì alla Repubblica Sociale Italiana”*[10].

Per gli optanti vi sono motivazioni almeno in parte analoghe anche se di senso opposto. Occorre tuttavia distinguere quelli della prima ora, tra i quali prevale l'adesione piena e convinta al nazi-fascismo, cui fa seguito una reazione d'orgoglio militare e nazionale di fronte alla sconfitta e, in terzo luogo, ragioni d'opportunità dettate dalla paura o dall'ambizione. Per gli optanti dopo l'internamento si afferma di prepotenza l'imperativo di sfuggire alla fame, al freddo e a tutti i disagi della prigionia; secondaria si può valutare la respiscenza d'una miscela fatta di malinteso amor patrio, senso del dovere e vergogna per il “tradimento”.

Come si può ben comprendere, tra gli I.M.I. e gli optanti si alza una barriera: *“E quel soldato – commenta ancora Guareschi - che pure apparteneva alla mia stessa terra, sentii straniero e nemico più ancora del tedesco che gli stava a fianco”*[11].

Prima di chiudere questo capitolo con cui comincia la storia degli I.M.I. non si può non fare memoria delle migliaia di militari italiani che non cedettero le armi e pagarono con la vita. Un esempio per tutti: Cefalonia. A Cefalonia, la più grande delle isole Ionie, la divisione *Acqui*, per iniziativa soprattutto dei quadri inferiori, si oppone da subito ai tedeschi e resiste strenuamente per due settimane sotto un terrificante bombardamento aereo. Il 22 settembre si alza la bandiera bianca ma i tedeschi sterminano ferocemente a raffiche di mitra i militari catturati. L'ordine viene dal comando supremo: *“[...] a Cefalonia nessun italiano, dato il comportamento vile e traditore, sia fatto prigioniero”*. Per cancellare le tracce dell'eccidio, i cadaveri vengono bruciati nella notte: tra 4.700 e 5.200, cui si aggiunge una cifra oscillante da 2.500 a 5.000 tra caduti in combattimento e dispersi in mare.

E chiudiamo con un episodio che nel buio di tanta ferocia lascia intravedere una piccola luce: *“«Sono un ufficiale. Nulla può farmi rinnegare il mio giuramento. Non posso accettare». Inaspettatamente il grasso capitano tedesco si alzò faticosamente dalla sua*

sedia, si raddrizzò, mi salutò portando la mano alla visiera [...] Scattai sull'attenti restituendo il saluto e me ne andai. Tutto finì lì"[12].

[1] Claudio Sommaruga, riportato in L. Frigerio, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Paoline, Milano 2008, 188.

[2] Cfr. U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I., op.cit.*, 34.

[3] Questo evento di per sé sciagurato è tanto più grave in quanto, se si fosse reso possibile lo sbarco ricacciando i tedeschi verso l'Appennino, molto probabilmente tutte le vicende belliche successive avrebbero assunto una piega ben diversa e soprattutto si sarebbero risparmiate gravissime perdite umane.

[4] U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I., op.cit.*, 46.

[5] Naufragio o affondamento di navi bombardate dall'aviazione inglese.

[6] I 94 optanti della prima ora sono meno del 12% degli 810 e sommati agli altri 103 si ragguagliano al 25% scarso di quelli che sono stati posti di fronte alla scelta. Mentre i primi sono per la quasi totalità *Camicie Nere*, tra i secondi 42 vanno a combattere nelle SS o nell'esercito repubblicano e 61 trovano impiego come ausiliari.

[7] In aggiunta agli I.M.I., non vanno dimenticati i soldati che non hanno deposto o, sfuggiti alla cattura, hanno ripreso le armi, collaborano con gli anglo-americani o con i partigiani, vengono catturati dai tedeschi e avviati come *prigionieri di guerra* a lavorare da schiavi in zona di operazioni sul fronte russo: una cifra controversa, oscillante tra 12 e 20 mila. Occorrerebbe tener conto inoltre di quanti, in numero non precisato, catturati nell'Egeo e non optanti sono concentrati dai tedeschi nei campi dell'isola di Rodi per disporre di manodopera in quella zona di guerra (cfr. L. Violi, *8 settembre 1943. Uomini, non vinti*, Bertani & C., Reggio Emilia 2009, 63).

[8] C. Tagliasacchi, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Marsilio, Venezia 2003, 32.

[9] G. Guareschi, *Ritorno alla base, op. cit.*, 229.

[10] A. Ferioli, *I militari italiani internati nei campi di prigionia del terzo Reich: 1943-1945*, Il Mascellaro, S. Giovanni in Persicelo (BO) 2008, 67.

[11] G. Guareschi, *ib.*, 76.

[12] C. Tagliasacchi, *ib.*, 81.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 12 gennaio 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed [RSS 2.0](#) ([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.